

ex libris

Nessun uomo
è padrone di nullaWilliam Shakespeare
«Troilo e Cressida»

UNA PIMPA DA EFFETTI SPECIALI

Manuela Trinci

Cara Pimpa ti scrivo, si potrebbe canticchiare riecheggiando un successo di Dalla, sommersi dalla corrispondenza dell'ineguagliabile, mitica, cagnetta a pois rossi disegnata da Altan, le cui imprese sono ormai tradotte in molti paesi del mondo. La trattano come una diva, i suoi lettori under sei, la invitano alle feste di compleanno, la omaggiano con disegni sbilenchi, le dedicano poesie e filastrocche, le rivolgono domande: «Pimpa, fai ginnastica?, perché hai i pallini rossi? quanti anni hai? sei fidanzata?», e proposte hard: «faresti dei cuccioli con il mio cagnolino maschio?».

A lei sono stati intitolati Nidi e Scuole Materne, e sul mercato circolano libri da colorare, un diario scolastico, videocassette, il mensile *La Pimpa*, nonché una collezione di pupazzetti in gomma come pure magliette che la effigiano in bici a orecchie tese, allungate all'indietro. I piccoli credono in Pimpa, si riconoscono in questo personaggio strampalato che vive in un mondo dove tutto è animato: gli

animali naturalmente, come la gatta Rosita, il Corvo Corrado, il Pinguino Nino e l'Anatroccolo Ali, ma dove anche il telefono parla e si muove, come pure il forno e le nuvole, le forbici e le scarpe. Con la sua schietta sodezza, col suo procedere svagato ma convinto fra mille aspetti trascurati dell'esistenza, la Pimpa chiude gli scenari del tempo mitico dell'infanzia, un tempo dove ancora animato e inanimato non si differenziano e dove regna sovrano il pensiero magico. Dal punto di vista del bambino, infatti, gli oggetti appaiono vivi, amabili degni di compassione e a loro volta portatori d'amore, oppure minacciosi.

La Pimpa nasce così, racconta lo stesso Altan, nel '75, mentre il celebre disegnatore osservava giocare Chicca - la sua bambina. «Osservavo - racconta - che, come tutti i bambini, trattava le cose come esseri animati: se sbatteva contro una sedia, per esempio, le diceva: "cattiva". Allora ho inventato il fumetto della Pimpa, dove gli oggetti parlano». Ma non mancano certo celeberrimi predecessori, basti ritor-



nare al freudiano Piccolo Hans che attribuiva il «fa-pipi» addirittura alle sedie!

Lo stesso segno grafico di Pimpa, forte e riconoscibile, pare tenere conto delle esigenze dei bambini: tondeggianti e dolci, ma anche bizzarro e imprevedibile, teneramente didattico eppure avventuroso. Tanto che fra i libri dalle poche parole, coloratissimi e mutanti, funghetti sbadati, mele volanti e stelle Lulu, con la Pimpa si cresce giocando. Emblematico il suo ultimo libro gigante che, aperto, si trasforma di pagina in pagina in differenti scenari: dalla ricerca degli animali nascosti nel paesaggio, al gioco dell'alfabeto, a un superpersonico gioco dell'oca. Un libro da effetti speciali che, consiglia una pimpiana di tre anni, potrebbe sbucare dall'uovo di Pasqua!

Il librone della Pimpa
di Altan

Franco Panini Editore, pagg.12, euro 18.50

In ordine
pubblico10 scrittori
per 10 storiein edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

In ordine
pubblico10 scrittori
per 10 storiein edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Paola Boncompagni

Non stanno più nella pelle, Omar, Dunia, Hibba, Yasser, Israa. Sono stati selezionati. Fanno parte del gruppo. Per l'occasione, hanno indossato i loro vestiti migliori, i jeans, le magliette, le scarpe. Sono tutti esili e lunghi, pelle oliva e capelli neri. Le ragazze hanno in testa il «chador» delle grandi occasioni. Raramente hanno visto una macchina fotografica, ma soprattutto mai avevano avuto l'occasione di averne una tutta per loro e di utilizzarla a proprio piacimento. Quella che sembra una tipica cittadina di queste parti, con le disordinate case in cemento, i negozi, i mercati, i caffè arabi e la moschea, è invece il campo profughi di Bourj-Al-Shamali.

Siamo sulla costa sud del Libano, accanto alla leggendaria città fenicia di Tiro, a un passo dal confine israeliano. Il campo, che esiste dal 1955 accoglie oggi oltre 18.000 rifugiati palestinesi, tra i quali i nostri giovani fotografi, che come i loro genitori, sono nati e vivono qui. Sono 22 i ragazzi scelti per il progetto della giovane fotografa spagnola Claudia Martínez Mansell: «Hanno tutti tra i 12 e i 14 anni, li abbiamo scelti perché fotografassero il proprio mondo di tutti i giorni, la loro vita di profughi vista attraverso i loro occhi e l'obiettivo. Abbiamo prima organizzato per loro un corso intensivo di fotografia durato due giorni, poi abbiamo dato a ognuno di loro una macchina fotografica e tre rullini. Per i due giorni successivi sono andati in giro per il campo a fare foto, dove e come volevano».

Bourj-Al-Shamali è uno dei 59 campi profughi che ospitano 3,9 milioni di rifugiati palestinesi, divisi tra Libano, Giordania, Siria, Striscia di Gaza e Cisgiordania. Nel 1948, a causa della creazione dello stato di Israele, oltre 700.000 palestinesi furono costretti ad abbandonare le proprie case, riversandosi nei primi campi profughi creati dall'Unrwa (United Nations Relief and Work Agency) l'agenzia delle Nazioni Unite che ancora oggi conserva un mandato specifico per la protezione dei rifugiati palestinesi. Dovevano essere dei campi di accoglienza provvisori, invece nell'arco di oltre 50 anni si sono moltiplicati per accogliere la popolazione palestinese in espansione, diventando così vere e proprie cittadine. Ciò vuol dire che oggi i piccoli palestinesi crescono nei campi costruiti dai loro nonni, a loro volta nati rifugiati.

Il Libano ospita 220.000 profughi in 12 campi, tutti discendenti dei primi esuli del 1948. A partire dagli anni Sessanta hanno iniziato a sostituire le tende con piccole case in muratura, ma buona parte della gente abita ancora in baracche pericolanti. «Siamo in sette in famiglia, abitiamo in due stanze con il tetto di lamiera», dice Diana Mahmoud, una delle ragazze del gruppo, «ci piove dentro nelle nostre case, ma invece di questo, ho voluto fotografare le mie amiche senza chador e con il rossetto. Ci siamo divertite moltissimo». Omar Yousif Ferih, 12 anni, senza madre ma con una famiglia di nove persone, ha invece scelto di fotografare la miseria: «così la gente può vedere come viviamo. Sono davvero contento di essere stato scelto per fare le fotografie», dice rag-

L'iniziativa, svoltasi a Bourj-Al-Shamali nel Libano, fa parte delle attività dell'Unrwa una delle agenzie dell'Onu

”

IL REPORTAGE

Uno scatto di orgoglio



Alcuni dei ragazzi palestinesi che hanno partecipato all'iniziativa dell'Unrwa e fotografato la vita quotidiana in un campo profughi. In basso la giovane Maleka

Libano affrontano da sempre gravi problemi: non hanno diritti sociali o civili, inoltre il loro accesso al lavoro, all'assistenza sanitaria e all'istruzione è decisamente limitato. Tra i palestinesi del Libano c'è la più alta percentuale di famiglie che vivono in povertà e degrado, registrate dall'agenzia come «casi speciali».

Secondo le statistiche dell'Unrwa la disoccupazione nei campi profughi del Libano è al 65 per cento. Dal 1948, quando furono creati i primi campi di accoglienza, il governo libanese nega il permesso di lavoro ai profughi. Sono 72 le professioni che sono ufficialmente vietate ai rifugiati: medico, farmacista e ingegnere solo per nominarne alcune. Tra i pochi mestieri permessi, quello dell'agricoltore, del carpentiere e dell'insegnante. Tutto ciò è dovuto allo stato di provvisorietà che il governo libanese ha voluto mantenere nella vita quotidiana dei profughi, che in teoria avrebbero dovuto essere solo di passaggio e in attesa di un ritorno in Palestina. Dunia si è molto divertita a fotografare le sue amiche in casa: «i miei nonni hanno vissuto tanti anni in una tenda, ma poi hanno costruito delle mura con i mattoni e il cemento, anche se ci hanno messo degli anni».

Dal 1998, proprio per sottolineare il senso di provvisorietà voluto dal governo libanese, è vietato far entrare nei campi materiale da costruzione. Solo una delle entrate del campo è rimasta aperta, per meglio controllare il materiale che entra. La compagnia libanese per l'energia elettrica non fornisce più di 12 ore al giorno di luce nelle case, e a nessun rifugiato è permesso avere una linea telefonica. Anche questo rischerebbe di incoraggiare un senso di stabilità nei rifugiati. Nel frattempo però, abitano qui da quasi 50 anni, almeno tre generazioni. Questa è certamente la loro casa, ma tutti, uno per uno, dicono di attendere con ansia il ritorno in Palestina.

Ciò vale anche per i ragazzi del gruppo, loro che non hanno neanche mai visto la propria terra d'origine. Ne hanno ascoltato a migliaia i racconti dai loro bisnonni, nonni e genitori, storie di chiavi che si tramandano per generazioni. Chiavi di case che non esistono più.

Ma oggi, i 22 ragazzi del gruppo, sembrano avere altro per la testa. Hanno tutti in mano la loro macchina fotografica, attraverso la quale raccontano il proprio mondo. Jihad, Hamza, Samah, Shahab: ognuno di loro la tiene gelosamente stretta in mano. Se ne vanno tutti eccitati per le stradine di terra battuta del campo, tra cani randagi e fogne a cielo aperto. Fotografando allegria e miseria. E gli abitanti incuriositi di questa città provvisoria sul mediterraneo.

Nei loro scatti la miseria delle case coi tetti di lamiera ma anche la gioia di vivere di ragazze senza chador e con il rossetto

”

gianto. Per selezionare i ragazzi, Claudia Martínez Mansell ha chiesto aiuto a Mahmoud El-Joumaa, lui stesso rifugiato, che all'interno del campo dirige un centro vocazionale per ragazzi, il Beit Atfal Assomoud Centre. «A Bourj-Al-Shamali ci sono due scuole elementari e una scuola media. Gli studenti vengono al centro durante il fine settimana. Abbiamo corsi d'inglese, musica, teatro e danza».

I tre piani della piccola palazzina del centro vocazionale ospitano un asilo nido, uno studio didattico e la sede degli scouts. Ci sono anche tre assistenti sociali, alcuni insegnanti, un dottore, due infermiere, un autista e 20 giovani volontari.

A ciascuno una fotocamera e tre rullini: ecco come un gruppo di ragazzi palestinesi racconta per immagini la realtà di chi è nato e vive in un campo di rifugiati

Mahmoud è fiero di coordinare tutte queste attività. Sorride mentre racconta: «per il progetto fotografico abbiamo scelto i bambini più creativi, ma anche quelli che hanno a casa le situazioni più difficili. Tutti vivono in povertà, ma alcuni di loro sono orfani o hanno uno dei genitori malati o disabili. Vengono qui per distrarsi». Infatti si sono divertiti. Ognuno di loro ha preso parte al corso intensivo di fotografia di Claudia, durante il quale ognuno dei ragazzi ha costruito una macchina fotografica di cartone e imparato il principio dell'obiettivo e della luce. «Il secondo giorno siamo saliti tutti sul tetto del centro» dice Claudia, «hanno fatto le prime foto e poi siamo andati direttamente a svilupparle, nella camera oscura che avevo allestito alla buona nel bagno del centro. Allora ho visto che iniziavano a divertirsi».

Non circolano molte foto nel campo di Bourj-Al-Shamali, né esistono camere oscure nelle case dai tetti di lamiera ondulata. I ragazzini tutti impazienti, non vedevano l'ora di poter avere tra le mani una vera macchina fotografica. Il giorno dopo il corso ognuno di loro ha ricevuto una HOLGA, un modello di macchina russa a basso costo di moda negli anni Settanta, maneggevole e facile da usare. Gli è stato detto di andare a fotografare quello che volevano, le cose brutte e quelle belle. «Ho voluto prendere delle immagini di mio padre», dice Omar, «che nonostante sia giovane e forte, è disoccupato». Un ufficiale dell'Unrwa sembra quasi rassegnato: «I profughi palestinesi stanziati in

assistenza per 4 milioni

La «United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East», ha dal 1949 un mandato speciale per provvedere all'istruzione, la sanità e i servizi sociali dei 3,9 milioni di rifugiati palestinesi divisi tra Libano, Giordania, Siria, Cisgiordania e Striscia Di Gaza. A causa della mancata soluzione della questione palestinese, l'Unrwa, originariamente nata come organizzazione provvisoria, vede da oltre 50 anni rinnovare regolarmente il proprio mandato (quello attuale scadrà nel 2005).

Il numero dei rifugiati di competenza dell'Unrwa è cresciuto dai 914.000 del 1950, agli oltre 4 milioni del 2002. L'agenzia calcola che più della metà dei profughi sono disoccupati, con il 50-60% delle famiglie che vive sotto la soglia della povertà, con meno di 2 dollari al giorno. Il 62% della popolazione è considerata «vulnerabile», a causa dell'accesso inadeguato a cibo, acqua e assistenza sanitaria. Dall'inizio della seconda intifada (settembre 2000), l'Unrwa è stata costretta a lanciare più appelli di emergenza alla comunità internazionale: all'inizio del 2002 un primo appello mirava a 117 milioni di dollari per coprire le spese per l'intero anno. Con l'inasprirsi dei conflitti lo scorso anno, un nuovo appello richiedeva, per far fronte all'emergenza, altri 55 milioni di dollari. Ancora oggi, neanche la metà della totale richiesta è stata soddisfatta.



clicca su

<http://www.un.org/unrwa/><http://www.bourjalshamali.org/>